

Il sonno della politica genera mostri

Solamente il recupero pieno di una coscienza critica, prima individuale e poi comune, può consentire di interrompere il cammino altrimenti irreversibile tracciato dall'Antipolitica

di Gianfranco Amato

Segretario Nazionale Fibi

Da quanto tempo si parla di Antipolitica? Molto, a sentire il dibattito di questi mesi, anzi di questi anni, visto che la definizione di antipolitica non nasce ora, ma risuona nelle stanze dei poteri, forti o deboli che siano, da lungo periodo.

Ma vediamo da vicino. L'idea di Politica e la prassi che ne consegue affondano le radici nella Grecia di Pericle, dove la democrazia ateniese bene riusciva a convivere con la mitologia dell'Olimpo; proprio i luoghi dove ha avuto origine l'Occidente.

L'idea era (ed è) quella di capacità di governo, allora della polis (la città-stato), oggi dello Stato unitario e di tutte quelle realtà territoriali dove occorre amministrare la res publica, le cose comuni, le faccende che riguardano tutti. In tal senso la Politica è una tecnica, intesa come un insieme di procedure organizzate per un fine, in questo caso il fine della convivenza possibile. Come tutte le categorie della Storia, essa ha subito forti condizionamenti e profonde trasformazioni.

Il primo, grande condizionamento, nemmeno nascosto, fin dall'inizio va ricercato nel terreno dell'Economia, altra grande parola del vocabolario antropologico, la quale,



se da un lato si presenta come una struttura indispensabile per l'acquisizione ed il miglioramento dei mezzi di sussistenza, dall'altro mostra sempre più spesso di essere un intreccio perverso di soldi e potere. L'Economia, infatti, avrebbe il dovere di essere regolata, e l'unica categoria che può svolgere questo compito è appunto la Politica. Ma la evoluzione dei tempi attuali ha favorito un

autentico ribaltamento dei termini: l'ancella è diventata padrona.

In questa dialettica negativa si insinuano le forme dell'Antipolitica, la quale considera le regole, le norme, le misure, prima come fastidiosi avversari, poi come nemici da battere.

Assistiamo ad un paradosso apparente: i governatori dei meccanismi economici spesso invocano un intervento più deciso della politica, salvo poi lamentarsi ogni volta che le regole tentano di mettere ordine.

Il paradosso è apparente, poiché i padroni delle vicende economiche vogliono, in realtà, mano libera; che se poi da essa derivano disordini e disuguaglianza non importa, purché lo "svi-

luppo" e il profitto non vengano disturbati. Tra i soggetti protagonisti di questo confronto ci sono gli uomini politici: alcuni seri e preparati, altri meno seri e magari poco preparati, altri ancora autentici buffoni. Ma non è tanto nella maggiore o minore attendibilità dei singoli che sta il problema.

Il punto è un altro. La nostra epoca vive in gran parte di comunicazione, intesa in tutte le sue forme; essa detta regole ferree (molto più dell'economia, con la quale, comunque, ha un legame molto stretto) e ne chiede il rispetto integrale, pena l'assenza dalla scena e dal palcoscenico.

Gli uomini e le donne della politica sono obbligati ad apparire, a comunicare bene, soprattutto sotto il profilo formale: assumono il ruolo di funzionari dell'immagine, perché funzionali al grande disegno della comunicazione globale.

Naturalmente occorre una bella sembianza, proprio nel senso di apparenza, i "bruttini" non interessano, anche se dicono cose intelligenti.

La Politica, dunque, già subalterna dell'Economia, subisce un'altra servitù, quella della tecnica, che le impone di comunicare attraverso i suoi strumenti, la televisione prima degli altri, dove la forma ideale (e sovrana) è quella della pubblicità: persuadere prima di tutto.

Nuove regole, molto più severe, sostituiscono regole antiche. Le leggi della Città (per obbedire alle quali Socrate bevve la cicuta) lasciano il posto alle leggi del consumo. E così il grande dibattito sui valori mostra il suo lato patetico: l'unico valore che conta è il valore di scambio, dove tutto è ridotto a merce; dove le idee, le proposte, gli obiettivi diventano puri segni che si scambiano tra loro.

In questi luoghi abita l'Antipolitica, ed a nulla valgono le proteste, generiche quanto evanescenti, che invocano il ritorno della Politica. Solamente il recupero pieno di una coscienza critica, prima individuale e poi comune, può consentire di interrompere un cammino altrimenti irreversibile.

i governatori dei meccanismi economici invocano spesso un intervento più deciso della politica

Un'efficace rappresentazione fotografica dell'antipolitica: il parlamento della Repubblica con al centro una roulette

